

IL LIBRO

Poeti e artisti per il Pontefice

Ricordate la «Lettera agli Artisti» che il Pontefice diede alle stampe un anno fa? Ebbene, adesso esce quella che viene considerata la risposta alla «Lettera agli Artisti» di Giovanni Paolo II. Consiste in un volume, intitolato «Fioretti giubilari», che oggi, nel corso di un'udienza pontificia speciale, duecento poeti ed artisti italiani doneranno al papa. Il dono, si legge in un comunicato dell'Unione nazionale scrittori, viene offerto «per testimoniare l'adesione ai valori di bellezza, spiritualità e servizio sociale indicati agli artisti dal pontefice». Il volume, che ha una prefazione del cardinal Paul Poupard, presidente del Pontificio Consiglio della Cultura, comprende contributi di più di quaranta autori, è stampato in edizione pregiata di soli cento esemplari numerati. La copia numero uno verrà affidata allo stesso Giovanni Paolo II proprio per rendergli omaggio; le altre ad autorità ed istituzioni laiche.

L'arte per la Fondazione Baruchello

Nasce un istituto in collegamento con altri luoghi della cultura

Una Fondazione che «nel rispetto dell'autonomia» dell'arte intende essere un centro di attività, formazione, produzione per la ricerca di nuove espressioni e modalità, posizioni e metodologie, che si rivolge «alle situazioni di emarginazione e di estraneità dal contesto convenzionale dell'arte, come le carceri, i manicomi, la dissidenza e l'emarginazione politica e sociale», che fa riferimento a dadaismo e surrealismo. Nasce con questi obiettivi la Fondazione Baruchello, nella campagna romana, al numero 695 di via di Santa Cornelia in direzione di Formello, a circa 25 a Nord di Roma, sulla Cassia Bis. Il

22 l'inaugurazione, il giorno dopo l'apertura al pubblico. Costituita nel 1998, la Fondazione è nata con la donazione di beni, opere, immobili, archivi e biblioteca (circa 17.000 titoli di storia, arte, scienze naturali, filosofia, psicoanalisi, viaggio, avventura, ecc.) fatta da Baruchello in occasione dei quarant'anni dell'attività di artista. Il programma culturale (curato da Carla Subrizi) prevede seminari, incontri, manifestazioni, conferenze, corsi di formazione e borse di studio, la pubblicazione in stampa e in rete (www.immaginario-riolop.org) di materiali e interventi realizzati. Col nome l'oplo

si fariferimento ad una delle radici storiche fondamentali per l'arte e il pensiero contemporaneo: l'esperienza dada e surrealista.

La Fondazione, sostenuta da un comitato culturale di studiosi, filosofi, storici dell'arte, poeti e artisti, intende collegarsi e stabilire convenzioni con altre istituzioni. Già in atto una convenzione col Museo laboratorio d'arte contemporanea dell'università di Roma La Sapienza di Roma e con l'università stessa (Simonetta Lux). All'inaugurazione, saranno presentati il libro Immaginario l'oplo sulle premesse della Fondazione, e il Laboratorio di recupero e restauro dei nastri video magnetici (diretto da Alberto Griffi), il progetto del Centro internazionale di studi per l'immagine, entrambi con sede nella Fondazione, il sito www.immaginario-riolop.org, il programma per il 2000-2001 che prevede interventi e progetti di artisti, studiosi e film makers, incontri e seminari. La Fondazione ha sede nella campagna a nord di Roma (a circa 25 chilometri dal centro della città), nel territorio dell'antica Veio, tra le vie consolari Cassia e Flaminia. (06 3346000-5819228-03387566847; fax 06 3346327; mail@immaginario-riolop.org).

ROMA

Ecco il Festival degli Artisti di strada

Tra le tantissime iniziative romane, dal recupero di monumenti agli spettacoli, si apre oggi, per festeggiare il solstizio d'estate, dunque la data scelta non è casuale, una festa nell'Ottava Circonscrizione romana. Tor Bella Monaca ospiterà l'Ottava Sopra, il primo festival degli artisti di strada. Dalle 17 alle 24, piazza Giovanni Castano si trasformerà in palcoscenico. Con i funamboli del Club Ideativo e i trampolieri di Tamata Teatro, l'uomo dai muscoli di acciaio e i burattini, la musica dal vivo la cartomanzia. Accanto, naturalmente, stand gastronomici e di artigianato multietnico. Uno spazio diletantistico per grandi piccini e piccoli che possano sperimentarsi nel teatro e nei ruoli di giocatori. Ottava Sopra è un'iniziativa del Cidis di Capodaccio con il teatro delle Bollicine, uno sforzo che viene condotto in modo plurale con la collaborazione delle associazioni e dei commercianti del territorio.

Critica dell'Occidente nel teatro «neoantico»

La «Nuova scena italiana» di Chinzari e Ruffini

MARIO PERNIOLA

L'antichità continua ad essere una delle principali fonti d'ispirazione della cultura estetica italiana: da Cacciari alla Cavarero, da Agamben a Calasso, una larga parte del pensiero italiano più recente non cessa di considerare il mondo antico una chiave essenziale per la comprensione della condizione attuale.

Negli autori più originali tuttavia l'antichità non è più vista come il luogo della norma e del canone, secondo un'ottica neoclassica. E nemmeno come l'origine e la fonte inesauribile di un'esperienza autentica dell'essere, secondo la prospettiva heideggeriana. Tantomeno poi è intesa come la base della civiltà tecnico-scientifica occidentale, secondo l'ipotesi di Adorno e di Horkheimer.

L'antico che attira l'attenzione della cultura estetica italiana è quello delle passioni estreme, dei mostruosi congiungimenti, delle favole sconce e incredibili, dei rituali dissoluti e stravaganti, delle gigantesche costruzioni. In altre parole, siamo lungo la strada aperta nel Seicento e nel Settecento da Kircher, Vico e Piranesi e percorsa nel Novecento da Pavese, da de Martino, da Pasolini. L'antichità appare come l'epoca per eccellenza della trasgressione, dell'insolito, del perturbante, dello scandaloso.

È questo retroterra culturale che la compagnia teatrale «Societas Raffaello Sanzio», sorta a Cesena nei primi anni Ottanta, è riuscita a riattivare, diventando nel giro vent'anni il punto di riferimento principale di quella che Stefania Chinzari e Paolo Ruffini

Due immagini di allestimenti teatrali della «Societas Raffaello Sanzio»



definiscono nel libro omonimo «La nuova scena italiana» (Roma, Castelvecchi, 2000). Chi scrive ebbe la ventura di assistere, verso la metà degli anni Ottanta, ad una delle prime rappresentazioni di questa compagnia. «Santa Sofia. Teatro khmer» e lo ricorda come un evento decisivo per lo propria vicenda umana e intellettuale. La «Societas Raffaello Sanzio» si poneva infatti in modo risoluto ed intransigente contro la tendenza culturale imperante in quell'epoca, il postmoderno, che nel teatro si manifestava sotto varie etichette.

Questo gruppo teatrale di giovani provinciali e autodidatti proponeva con grande coraggio un modo di sentire che stava al polo opposto del clima depressivo, ironico e rassegnato, tipico del postmoderno. Esso parve a chi scrive come l'annuncio di un cambiamento epocale, che in effetti non tardò a manifestarsi e che smentì in modo clamoroso i sostenitori della

«fine della storia» e del trionfo dell'effimero.

Erano infatti le grandi esperienze del conflitto, della trance, della morte, della follia e delle situazioni estreme ad irrompere sulla scena. Era una sensibilità «neoantica», nutrita di simboli e di enigmi, di sfide e di ascetismi, di anatemi e di magnificenze quella di cui la «Societas Raffaello Sanzio» si faceva portatrice. Si trattava insomma di un messaggio che, pur riattivando temi e paradigmi teatrali per eccellenza, andava molto al di là dello specifico teatrale, ponendo in primo piano le scelte e gli orientamenti di fondo riguardanti il senso dell'esistenza e dell'attività artistica.

Nel novembre del 1989 veniva organizzata a Cesena nella solenne cornice della biblioteca Malatestiana una «Disputa sulla natura del teatro» cui parteciparono oltre ai due teorici della compagnia, Claudia e Romeo Castellucci, e al compianto Giuseppe Bartolucci,

grande animatore e organizzatore dell'avanguardia teatrale degli anni Ottanta, critici e filosofi come Rubina Giorgi, Raimondo Guarnino, Renata Molinari e chi scrive. I diversi ruoli culturali di queste persone (attori, pensatori, studiosi, registi) diventavano irrilevanti nel quadro di una performance che tendeva a mettere in evidenza la disponibilità individuale a perseguire «l'arduo e il difficile». A questa manifestazione caratterizzata da una dimensione quasi liturgica, assistettero una cinquantina di amici della compagnia, confluiti da varie parti d'Italia, il cui atteggiamento era più simile a quello di adepti ed iniziati che di normali spettatori.

Intanto la compagnia aveva cominciato a pubblicare i testi delle rappresentazioni e degli incontri sotto la denominazione «Edizioni Casa del Bello Estremo». Il radicalismo e l'estremismo della «Raffaello Sanzio» si differenziava così già subito dall'ultranaturalismo e



dal crudo spontaneismo di tanti altri operatori culturali dei primi anni Novanta: nel loro caso infatti la ricerca dell'autenticità e del reale spogliato da ogni mediazione procedeva unito con un partito preso estetico.

In altre parole dall'estrema abiezione ed avvilimento, dalla reboante volgarità dei mezzi adoperati, dalla brutalità degli effetti ricercati doveva scattare una scintilla capace di introdurre in un altro stato, di permetterci di uscire dalla condizione di ottusità in cui gli strumenti di comunicazione di massa, la pubblicità e la società dello spettacolo ci riducono.

La «Societas Raffaello Sanzio» si poneva così agli antipodi non solo

del postmoderno, ma anche dell'ideologia della comunicazione. La scelta fondamentale della loro poetica - e sarebbe più esatto dire del loro modo di essere - era antireduzionalista e verticale: non bisogna soggiacere al ricatto della visibilità massmediatica, che spinge verso l'omologazione verso il basso, verso la confusione di tutto con tutto, verso il grande abbraccio nell'universale obbrobrio. La coerenza e la fedeltà all'ispirazione sarà alle lunghe premiata: ne costituisce una prova il lavoro poetico di Claudia Castellucci, composto tra il 1976 e il 1990, che oggi viene pubblicato col titolo di «Uovo di bocca» da un editore importante (Torino, Bollati Boringhieri,

2000).

Il fatto che sia stato proprio il teatro a costituire nell'Italia degli anni Novanta il luogo della massima resistenza all'ideologia della comunicazione è sottolineato da Goffredo Fofi nella bella prefazione al volume di Chinzari-Ruffini: «Siamo in presenza - scrive Fofi - di una collettività vasta di irregolari, di gruppi che si cercano, si usano e si discutono avvertendo fortemente il senso di appartenenza di un "mondo a parte"... La grande cultura di questi gruppi è letteraria e figurativa, filosofica e musicale. E' certamente più calda nei "vecchi" e più fredda, più scolistica nei "giovani" - ma è appunto, grande... La comunicazione verrà data in sovrappiù a chi cerca altro di più ambizioso».

Chi scrive ricorda lo sconcerto suscitato presso alcuni critici militanti, molto smalzati e disincantati, dall'intervento di Claudia Castellucci al convegno «Il pensiero neoantico» che si tenne a Roma nel gennaio del 1993, i cui atti sono disponibili sotto lo stesso titolo (Milano, Mimesis, 1995). Stupiva non solo ciò che diceva - un invito ad obbedire a chi è migliore di noi - ma anche il modo in cui lo diceva, così serio e ieratico, lontano da quella captatio benevolentiae dell'uditorio che ha trasformato tanti polverosi ed austeri professori in gioviali buontemponi. In quell'occasione emerse chiaramente che la posta in gioco nel «neoantico» è squisitamente politica: essa riguarda il rapporto dell'Occidente con le culture extraeuropee.

Scoprendo nella nostra cultura classica e medioevale aspetti che sono prossimi a quelli delle culture primarie (cioè vedendo con occhio antropologico le origini della civiltà occidentale), noi stabiliamo un ponte con il modo di essere e di sentire della maggior parte dell'umanità. Ci sottraiamo così finalmente al «modello ariano» che negli ultimi due secoli ha negato l'affinità tra la cultura greca e il mondo semitico ed africano e che oggi trova una nuova virulenta manifestazione nel neo-etnico.

È questo in definitiva il senso di ciò che Chinzari-Ruffini chiamano «la sfida interetica» del nuovo teatro italiano: il rischio è che le coraggiose esperienze condotte negli anni Novanta degenerino in ideologia.

SEGUE DALLA PRIMA

E ORA PIÙ FORZA...

precedenti e ha accettato il principio dello scambio di informazioni, che ancora al Consiglio di Helsinki nel dicembre scorso, aveva rifiutato con la scusa della sua inapplicabilità pratica. L'ostacolo finale rimaneva l'Austria, la cui costituzione non permette, oggi come oggi, l'abbandono del segreto bancario, ma la dichiarazione finale fa intravedere una disponibilità politica a seguire gli altri quattordici paesi e questo senza contropartite sui propri terreni. Si potrebbe obiettare che il vero scoglio, in futuro, sarà la Svizzera, anch'essa gelosa del principio del segreto bancario. Ma vale la pena di ricordare che le trattative con questo paese sono in corso da tempo e con risultati tutto sommato incoraggianti. Il secondo aspetto riguarda il «seguito di Lisbona» cioè la messa in pratica delle numerose iniziative prese nel Consiglio di marzo per dare vita ad una economia europea dinamica e che faccia dell'innovazione e della produzione di conoscenza il motore princi-

pale dello sviluppo e dell'occupazione. Il vertice di Feira ha approvato una serie di documenti in proposito, ma soprattutto ha dato indicazioni concrete su quello che si può definire l'embrione del governo europeo dell'economia. Questo si dovrà basare su tre principi guida: a) il legame sempre più stretto tra politiche macroeconomiche e politiche microeconomiche; b) il confronto continuo tra esperienze nazionali grazie all'utilizzo di indicatori e «buone pratiche»; c) il metro del «coordinamento aperto» che prevede gli obiettivi generali definiti al livello di Unione, come l'occupazione siano poi tradotti in obiettivi nazionali o anche regionali. È assai probabile che la presidenza francese, che comincia il primo luglio, aggiungerà il rafforzamento dell'euro undici, necessario non per minacciare l'indipendenza della Banca centrale europea come qualcuno si ostina a ritenere, ma per fornire un interlocutore che ne rafforzi la capacità di azione e l'efficacia degli interventi. È ancora presto per sapere se questi principi saranno efficaci e fino a che punto. Come la storia insegna l'integrazione europea è un processo di cambiamento che coinvolge sia i mer-

cati che le istituzioni e la cui evoluzione si influenza reciprocamente. La bontà dei principi adottati per guidare d'ora in poi tale processo si dovrà valutare in termini della velocità con cui l'economia europea riuscirà a completare quella trasformazione profonda iniziata con il lancio del mercato interno, che passa per l'Unione monetaria e che dovrà completarsi con lo sfruttamento pieno delle potenzialità della «new economy». Si può essere moderatamente ottimisti in proposito, se non altro perché l'economia dell'Unione continua a mostrare segni di ripresa sia della crescita del reddito che dell'occupazione e nelle fasi di espansione è di solito più facile introdurre mutamenti nelle regole, nelle istituzioni e nel modo di gestire la politica economica. Questo vale anche per l'Italia, come i dati su crescita e creazione di posti di lavoro confermano. Nel prenderne atto dovremo ricordarci che non si tratta di un risultato casuale ma del frutto di un risanamento e di una trasformazione del nostro modello economico resi possibili in gran parte grazie al modo in cui, nei 5 anni passati, abbiamo deciso di «stare in Europa».

PIER CARLO PADOAN

EUTANASIA, IL TABÙ DELLA ...

Ma Eluana non può più esprimere la sua volontà: è solo questa la differenza per cui la doverosa e lecita interruzione di un trattamento gravoso e inutile diventerebbe un caso di eutanasia e quindi di omicidio? È una conclusione assurda e la sostiene (tra gli altri) il prof. Pessina, dell'Università Cattolica del Sacro Cuore) lo ha fatto solo per suscitare il sentimento di repulisti che tutti noi sentiamo verso l'omicidio. È la solita storia: di fronte ai casi drammatici che la vita ormai ci presenta continuamente, c'è chi pensa soltanto a «salvare i principi», incurante di quel che accade alle persone. Secondo costoro, qui non abbiamo a che fare con Eluana e con i suoi familiari, abbiamo a che fare solo con un caso e dobbiamo solo preoccuparci di incasellarlo nella categoria giusta per applicare poi il principio pertinente. Ma davvero dobbiamo ridurre l'etica a ingegneria morale? Chi vuole lo faccia, ma io non so-

no disposto a rinunciare pensare che non i principi, ma le persone sono importanti, quello che le persone sono o vogliono essere o, nel caso di Eluana, quel che sono state e non possono più essere. Perché c'è anche questo da dire: nessuno di noi può più fare nulla per Eluana, né per danneggiarla, né per aiutarla. La sua vita - in un qualunque senso del termine che non riduca la vita a meri processi biologici - è fuggita per sempre dal corpo. Per Eluana, com'è ora, nessuna delle nostre categorie ha più senso e noi dobbiamo avere il coraggio di chiederle (come ha fatto suo padre) che cosa Eluana avrebbe voluto per sé in situazioni del genere e che cosa noi possiamo fare per rispettare la persona che Eluana è stata e non è più. Ecco perché diventa urgente giungere presto al riconoscimento della Carta di autodeterminazione o testamento biologico, attraverso il quale ognuno di noi, se lo desidera, può lasciare disposizioni scritte sul modo in cui vuol essere trattato qualora gli capitasse di non essere più in grado di esprimere la propria volontà. Ed ecco anche perché diventa urgente avviare una serena discus-

sione su tutte le questioni etiche che riguardano la fine della vita umana, eutanasia compresa. Ciascuno di noi può avere atteggiamenti e reazioni differenti di fronte al proprio morire e può coltivare, se lo vuole, una propria personale risposta alle questioni del senso del vivere e del morire. Non si deve essere filosofi per fare questo, basta essere persone normali, ognuna coi propri sentimenti, desideri e progetti di vita: che ragioni vi sono per pensare che non a tutti possa essere consentito di chiudere la propria vita nel modo che ognuno ritiene appropriato ai valori ai quali l'ha modellata? Scaturisce da qui la domanda fondamentale che dovremmo tutti porci: se una persona, nelle stesse condizioni in cui riteniamo giusto acconsentire alla richiesta di interrompere i trattamenti, chiede anche di essere aiutato a morire e la sua richiesta è genuina ed esprime la sua propria spiritualità, perché questa richiesta non dovrebbe essere onorata? DEMETRIO NERI Ordinario di Bioetica Università di Messina Membro comitato nazionale per la Bioetica

Lunedì

LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI

media

In edicola con l'Unità

